

◆ **Il Cremlino conferma le elezioni e smentisce le voci di un altro ricovero in ospedale**

◆ **«La tesi delle dimissioni un piano per screditare il capo di Stato» Terrorismo: blindata la Cecenia**

# Eltsin rompe il silenzio «Non cacerò Putin»

## Lebed: nessun patto con il presidente

ROSSELLA RIPERT

Assediato dai Russiagate e dalle bombe cecene, accusato di preparare un colpo di mano, ieri Eltsin ha rotto il silenzio. Ha giurato che non cancellerà la giovane democrazia russa. «Le elezioni ci saranno come previsto, nel paese non sarà introdotto nessuno stato d'emergenza», ha detto per lui il portavoce Yakushkin smentendo ad una ad una tutte le voci di un possibile golpe strisciante. Il vecchio presidente malato ha a cuore la transizione del paese, dice il suo portavoce, tiene molto al verdetto degli storici che lo giudicheranno dalle sue ultime mosse. Gli scenari neri raccontati dalla stampa per il Cremlino sono carta straccia. «Un complotto» per screditare Eltsin. Tutto falso, come falso è il Russiagate e la valanga di carte tirate fuori per inchiodare la Famiglia. Il Cremlino contrattacca ancora una volta. Punta il dito sui nemici politici, a cominciare da Luzhkov. Nega che il presidente oggi annuncerà le sue dimissioni. «Tutte menzogne», replica secco il portavoce. Falsa anche la voce dell'imminente siluramento di Putin, il premier indicato da Eltsin come successore ma dato da tutti in disgrazia. «Il presidente si fida di lui, lo considera un uomo forte».

Verità di facciata quella del Cremlino? Smentite di rito mentre nelle segrete stanze del presidente si mette a punto il piano che punterebbe a morte la fragile democrazia russa per salvare la Famiglia? O qualcosa nei piani del potente magnate Berezovski è andato storto? Era stato lui a preparare la volata al generale Lebed, a fomentare le voci di un imminente ricovero del presidente e di un passaggio di poteri all'uomo forte che firmò la pace con la Cecenia. Lui a chiedere la testa di Putin incapace, come lo fu ai suoi occhi Stepashin, di difendere gli interessi della clan del Cremlino accusato di corruzione. Lebed ieri ha parlato, ha detto che con Eltsin non c'è nessuna intesa. «Uno come Eltsin non si dimette» - ha detto il governatore di della regione siberiana di Krasnoyarsk - Con Eltsin al potere non intendo assumere alcuna carica statale, sono voci che non mi riguardano». Lebed non esclude di essere chiamato a risolvere il rompicapo caucasico ma sembra ammettere che l'ipotesi di una sua imminente nomina premier come successore di Putin, è tramontata.

Se così fosse, Berezovski, l'uomo d'oro delle privatizzazioni russe avrebbe perso la sua battaglia.

Oggi per Eltsin è il giorno della verità. Entrerà in clinica per preparare un'altra difficilissima operazione al cuore consegnando il potere ad un suo uomo di fiducia come ha scritto la stampa russa? Lascerà Putin al suo posto, e non toccherà l'agenda elettorale come ha promesso il suo portavoce? Mosca in ginocchio per il terrorismo aspetta le mosse del presidente imprevedibile e non si fida. Putin invece ha mostrato un volto tranquillo, di chi sa di aver bensalato il potere nelle mani. Ha mantenuto la promessa fatta ai russi: isolare Groznyi per vincere il terrorismo. La Cecenia è sotto assedio. Trentamila soldati russi sono già stati schierati sulla frontiera con il Daghestan, lungo i 650 chilometri di confine della piccola repubblica caucasica i soldati di Eltsin hanno preso posizione con l'ordine di stringere un fortissimo cordone sanitario. Un muro militare per isolare il santuario degli integralisti islamici di Shamil Basaev. Putin non ha dubbi, solo così Mosca potrà sconfiggere la furia terroristica che ha fatto 292 morti in due settimane facendo saltare in aria tre palazzoni di periferia. Il governo russo non ha dato ancora nessun via libera all'invasione, ma un altro battaglione russo ieri ha raggiunto gli altri due già arrivati in Inguscetia. I raid aerei sui villaggi di confine con la piccola repubblica delle montagne, continuano senza sosta. «Le basi dei banditi devono essere annientate», ha detto Putin promettendo alla Russia di piegare i guerriglieri. Il presidente ceceno Maskhadov ha denunciato il massacro di civili e denunciato il blocco imposto da Mosca. «Le forze russe si stanno ammassando lungo tutte le nostre frontiere - ha detto il portavoce della presidenza - abbiamo dato l'ordine alle guardie di rafforzare i controlli e non cadere in provocazioni. I rifugi anti-aerei, sono stati riaperti. Al confine con la regione di Stavropol si stanno ammassando duemila soldati ceceni. Putin si è rivolto al paese ha invocato l'unità per combattere la belva terrorista: «I russi possono litigare su tutto ma non su questo», ha esortato chiedendo solidarietà sulla linea dura. Eltsin, per bocca del portavoce gli ha risposto smentendo le voci di un siluramento: «Ho piena fiducia, il premier è un uomo forte».



Foto di M. Sambucetti/Ag

## Il grido del Papa: mai più pulizie etniche Duecentomila persone accolgono il Pontefice in Slovenia

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO «Mai più pulizie etniche e guerre in Europa», ha gridato, ieri a Maribor in Slovenia, Giovanni Paolo II, invitando tutti all'impegno per sostenere un «processo di unificazione del continente» perché «unica nella pace e nella solidarietà tutti i popoli di questa vasta zona europea». Giovanni Paolo II si è recato, ieri, per la seconda volta in Slovenia, per proclamare beato un vescovo del secolo scorso, Anton Martin Slomsek. Una personalità - ha sottolineato il Papa rivolgendosi ad oltre 200 mila persone - che, anticipando i tempi, parlò di «amor di patria» rifiutando i «nazionalismi esasperati»; si impegnò per «elevare culturalmente il suo Paese e l'intera regione», ma testimoniando che «un'autentica cultura significa dialogo, apertura verso gli altri»; predicò la sua religione cattolica, ma «apprendeva a tutti i cristiani, nella convinzione che il cristianesimo respira con due polmoni, l'Oriente e l'Occidente». Quindi dialogo tra cattolici, ortodossi e protestanti.

A poco più di tre anni dal suo primo viaggio in Slovenia, compiuto il 17-19 maggio 1996, Giovanni Paolo II si è fatto carico degli immensi problemi socio-economici, politici e religiosi che si sono aperti in tutta l'area balcanica, per i conflitti cruenti che ci sono stati tra quelle popolazioni, fino a quello per il Kosovo, e delle ferite, materiali e spirituali, che sono rimaste aperte e che vanno rimaginate con l'apporto di tutti e della Comunità internazionale. «Volgendo lo sguardo alla amata regione dei Balcani - ha detto nella spianata Betnava di Maribor - segnata, purtroppo, in questi anni da lotte e violenze, da nazionalismi estremi, da efferate pulizie etniche e da guerre tra popoli e culture, vorrei additare a tutti la testimonianza del nuovo beato, che tutto questo rifiutò, in nome del dialogo e della pace». Egli - ha aggiunto - «mostra che è possibile essere sinceri patrioti e con eguale sincerità vivere insieme e collaborare con persone di altra nazionalità, di altra cultura e di altra religione». Ha, quindi, indicato la sua testimonianza perché «tutti i popoli di questa vasta zona dell'Europa ottenga-

no solidarietà e pace autentica». E, a tale fine, ha affermato che occorre utilizzare tutte le risorse e le energie disponibili per realizzare «opportune riforme sociali e culturali per elevare il tenore di vita e la dignità di ciascuno e di ogni popolo». Di qui la scelta storica, rispetto ad un disastroso passato di conflitti etnici, di compiere uno sforzo collettivo per superare vecchi pregiudizi e purificare la memoria da eventi dolorosi, da odi e rancori. Per esempio, proprio nei pressi di Maribor, una stupenda città sulla riva della Drava tra verdi colline, sono state scoperte di recente, nel corso dei lavori per la costruzione di un'autostrada, grandi fosse comuni, che hanno riportato in superficie i massacrati della seconda guerra mondiale, quando l'area era stata occupata dai nazisti, ed altre dell'immediato dopoguerra, quando la lotta divenne non meno cruenta tra comunisti e fascisti-collaborazionisti. Così come è ancora visibile, lungo la strada che porta all'aeroporto, un edificio abbandonato, dove furono rinchiusi molti cattolici e sacerdoti durante il periodo più duro della repressione comuni-

sta nei confronti della Chiesa. E, proprio in questi luoghi della partesettentrionale della penisola balcanica dove convergono i confini di quattro Stati di nazioni diverse, Papa Wojtyla ha detto che bisogna parlare molto di «convivenza pacifica, nel rispetto della diversità delle culture». E la figura e l'opera del beato Slomsek sono di una grande attualità, non solo, per la Slovenia, ma per le popolazioni dell'intera area balcanica. Ed è, in nome di questi valori, che Papa Wojtyla, apparso in forma sebbene appoggiandosi al bastone, ha invitato i giovani ad essere «costruttori di pace anche all'interno dell'Europa», dicendo loro che il processo di unificazione «non può basarsi soltanto su interessi economici, ma deve trarre ispirazione da quei valori cristiani nei quali affondano le sue più antiche e autentiche radici».

Un'Europa che sia «attenta all'uomo ed al pieno dei suoi diritti». Solo, in tal modo, l'Europa può trasmettere alle nuove generazioni «la fiaccola della civiltà umana e cristiana» al di là del millennio che sta per concludersi.

SEGUE DALLA PRIMA

## SAN PIETRO COLORATA

aria, si chiamava) si alternavano sulle facciate dei palazzi e delle chiese, allietavano gli occhi e scaldavano il cuore. La città colorata era un regalo per tutti anche perché, una volta, il colore era raro e costoso. Solo le case e i vestiti dei ricchi erano pieni di colori. Mentre splendevano di oro e di colori le chiese che erano (e sono) le case di tutti, dei ricchi come dei poveri.

Io credo che Carlo Maderno e dopo di lui i fabbricieri di San Pietro guardassero Roma e il mondo con occhi più «colorati» di noi, abituati al bianco e nero o alla tinta «ocra-casermaministero» delle nostre città marcate dal severo gusto ottocentesco.

Sotto il cielo d'Italia il biondo travertino, la grigia pietra serena, il marmo verde di Prato o il rosa di Candoglia, il rosso mattone chiedono di confrontarsi coi colori del cielo e dell'aria perché sono essi stessi colori. Così pensavano gli antichi e credo che avessero ragione. Certo le restituzioni cromatiche non possono essere cervelotiche. Sono sicuro che, nel caso di San Pietro, non lo sono state.

I restauratori devono attenersi ad indicazioni filologiche certe. Per quanto ne so, è certo che Maderno aveva immaginato per la sua facciata una cromia leggera ancora sopravvissuta, in piccole tracce, sotto gli strati di sporco e di solfatazioni.

Quando si pulisce la facciata di un monumento antico le polemiche ci sono sempre. Questo succede perché il trauma visivo è tanto prevedibile quanto inevitabile. Eravamo abituati a una certa immagine e la troviamo improvvisamente diversa. Da ciò le perplessità, le critiche, le polemiche. Per fortuna (o per disgrazia, dipende dai punti di vista) dopo un po' di tempo lo smog omologa tutto e cade la polvere stessa del contendere. Chi ricorda più le polemiche che, una ventina di anni fa, accessero i giornali romani a proposito della pulitura di San Luigi dei Francesi? Adesso la facciata di quella chiesa è sporca esattamente come era prima dell'intervento. Ci ha pensato l'inquinamento romano a riportare la situazione allo stato di origine. Accadrà la stessa cosa anche alla nuova facciata di San Pietro? Mi dispiacerebbe, perché così com'è oggi sinceramente mi piace.

ANTONIO PAOLUCCI  
soprintendente  
ai beni artistici di Firenze

Adriana Buffardi, le compagne e i compagni dell'Ines. Gli partecipano con affetto al dolore di Stefania Valentini e dei familiari per la morte del padre

**GIUSEPPE BUONCRISTIANO**

Roberto Morassut e Catia Bastinini abbracciano con affetto Daniela Valentini per la scomparsa del cugino

**GIUSEPPE**

La Federazione romana per il Gruppo consiliare dei Democratici di Sinistra si sgringono a Daniela Valentini e ai familiari per la scomparsa del loro cugino

**GIUSEPPE**

Sette anni or sono cessava di vivere il

**Dott. ANTONIO CASSESE**  
Senatore della Repubblica, sindaco di Eboli, per due volte in momenti difficili, per la vita politica e sociale del Paese. Immutato resta nel cuore e nella mente del suo amico fraterno Vincenzo Sparano il ricordo della sua generosità, della sua bontà, della sua affettuosa amicizia, della sua coerenza nell'impegno politico durato l'intera sua esistenza per gli umili, per la giustizia, per il progresso, per la democrazia.

Eboli, 20 settembre 1999

Adue anni dalla scomparsa di

**CESARINO VOLTA**  
gli amici e i colleghi della Cna di Bologna lo ricordano con immutato affetto.

Bologna, 20 settembre 1999

Nel 4° anniversario i familiari ricordano

**FRANCO CAMPIOLI**

20/9/1994 20/9/1999  
Nel quinto anniversario della scomparsa dell'amato

**ENRICO VALCEPINA**

la moglie Iolanda con i figli e i parenti tutti ne ricordano la splendida e leale figura.

Busto Arsizio, 20 settembre 1999

**ACCETTAZIONE  
NECROLOGIE**

DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ

dalle ore 9 alle 17

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865021

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69922588

IL SABATO, E I FESTIVI

dalle ore 15 alle 18,

LA DOMENICA

dalle 17 alle 19

TELEFONANDO AL NUMERO VERDE

167-865020

OPPURE INVIANDO UN FAX AL NUMERO

06/69996465

## La mina Bradley sulla strada di Gore e Bush jr In ascesa la stella dell'outsider che potrebbe diventare il candidato democratico

DALLA REDAZIONE

SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON S'avanza sulle presidenziali americane la sorpresa Bill Bradley. Si macinano le previsioni sinora scontate per cui il duello per la Casa Bianca nel 2000 avrebbe dovuto essere quello tra il vice di Clinton Al Gore e il repubblicano con pedigree George Bush junior. Viene fuori che il candidato dei democratici potrebbe non essere affatto come si pensava Gore, ma questo «volto nuovo», un «outsider» estraneo all'establishment che ha governato la Casa Bianca, un «cavaliere solitario» non compromesso con la «fatica del governo».

A imporre questa prospettiva, non più come lontana ipotesi, ma in modo impetuoso, accelera come l'inizio di una valanga, sono i sondaggi che danno il relativamente «sconosciuto» Bra-

dley praticamente già testa a testa con il defino ufficiale di Clinton Gore nel primo appuntamento serio delle primarie democratiche, quelle in New Hampshire, da qui a cinque mesi. In tre diversi sondaggi di questi ultimi giorni, il senatore del New Jersey che da giovane faceva il professionista di basket nel Simmenthal a Milano, ha raccolto una distanza che quando la corsa era iniziata lo scorso inverno sembrava incommensurabile e tallona Gore a pochissimi punti percentuali di distanza (da un massimo di 4 a un minimo di 7).

Per Al Gore è una notizia ferale. Significa non solo che non deve più aspettarsi una «incoronazione» senza fatica, ma che rischia di perdersi per strada da qui alla nomination. Se oltre ad arrivare in pareggio in New Hampshire Bradley dovesse arrivare primo, per Gore, che poteva si-



nora contare sulla visibilità garantita dalla vice-presidenza, e sul pure sia tiepido sostegno di Clinton, potrebbe essere catastrofico.

Peggio ancora, viene fuori che il candidato democratico più temuto dai repubblicani, quello che ai loro occhi avrebbe più possibilità di battere sul campo

Bush Junior (o chi per lui, se dovesse venire fuori una sorpresa anche nel loro schieramento), non è più Gore ma proprio Bradley. Anche gli avversari davano per scontato di avere a che fare con Gore, avevano impostato tutta la campagna di conseguenza. Ora si trovano scombussolati.

«Sarebbe stato più facile battere Gore, perché è logorato dalla stanchezza per Clinton, che è di fatto una stanchezza per Clinton-Gore», è il modo in cui spiega la nuova inquietudine nella destra il senatore repubblicano della Pennsylvania Arlen Specter. «Sino ad un paio di settimane fa, noi repubblicani ci davamo pacche sulle spalle per congratularci del vantaggio di 15 punti che il nostro Bush ha al momento nei sondaggi sul possibile avversario Gore. Ora Bradley ci fa paura perché è diverso da Clinton quasi quanto lo è Bush. E lo sarà anco-

ra di più se riesce a battere nelle primarie Gore».

Li preoccupa proprio il fatto che pur non essendo una personalità ai primi passi nella politica - cosa che allontanerebbe una parte dell'elettorato - Bradley può vantare una sua forte indipendenza dai colleghi di partito che erano legati alla Casa Bianca di Clinton. Per anni ha fatto estrema attenzione a non identificarsi con nessuna della fazioni democratiche stabilite, si è fatta fama di «politico solitario», sin da quando aveva abbandonato nel 1996 la corsa presidenziale denunciando «il fallimento della politica». Ha su molti temi posizioni ancora più «liberal» - si potrebbe dire «di sinistra» - rispetto a Gore. Ma ha il vantaggio di poter puntare anche al consenso dell'elettorato repubblicano più moderato, oltre che in generale di quello «stanco» della politica.

